

MONDIALITÀ Il lodigiano fra' Serafino Acernozzi si prepara a celebrare sessant'anni di vita consacrata

«L'umanità sofferente nel mio cuore»

di **Eugenio Lombardo**

■ A Cernusco sul Naviglio, fra' Serafino Acernozzi (nome di battesimo Costante, perché lo ricorda sino ai suoi 20 anni), religioso dell'Ordine del Fatebenefratelli, mi riceve nell'ala conventuale con vero spirito di fraterna amicizia. Fra' Serafino ha 83 anni, ma un piglio ancora energico, tipico di chi non si è mai lasciato spiazzare dalle avversità. Tra pochi giorni festeggerà i sessant'anni della propria professione religiosa, momento che vive con grande emozione, perché è il segno di un'intera vita consacrata alla propria fede. Ha avuto ruoli ospedalieri, amministrativi e religiosi di grande rilievo all'interno del suo Ordine. Ma sono incarichi di cui non ha voluto conservare, per così dire, alcun medagliere di sorta appuntato sulla sua tonaca nera immacolata. Mi racconta la sua storia, e laddove i ricordi si fanno troppo remoti si aiuta mostrandomi tantissime fotografie, immagini di tutta una lunghissima vita.

Fra' Serafino, me la toglie una curiosità? «Chieda pure».

Osservando queste foto, ma non le viene mai in mente la nostalgia di qualcuno, il desiderio di sapere che fine ha fatto, ad esempio, questo capo villaggio del Benin, incontrato quasi mezzo secolo addietro?

«Ho visto così tanta povertà, così tanta miseria, che porto l'umanità sofferente nel mio cuore, ma tante cose, tanti volti, tanto strazio, ho proferito che venisse dimenticato».

Lei è un lodigiano doc, giusto?

«Sì, e tengo moltissimo alle mie origini: sono proprio nato a Lodi, in via Borgo Adda al numero civico 12, perciò vicino al fiume. I miei nonni materni erano di San Grato e San Gualtero, mentre quelli paterni erano di Boffalora d'Adda, avevano la cascina la "Fasola", chissà forse c'era una coltivazione dei fagioli nei pressi, sotto la parrocchia di Roncadello».

È vero che lei e suo fratello Ernesto, che in tanti ricordano, volevate intraprendere sin da bambini il percorso religioso?

«Verissimo. Mio fratello Ernesto ed io, finita la V elementare, avevamo



Ho raggiunto i posti più lontani e perigliosi perché il prossimo non è mai troppo vicino, ma devi cercarlo



Fra' Serafino Acernozzi, 83 anni, lodigiano della città bassa, fra pochi giorni festeggerà i 60 anni di vita consacrata

chiesto al nostro parroco di potere entrare in seminario, ma don Pasquale Vitaloni aveva altri programmi. Di quel gruppo che lui mandò avanti, una dozzina di ragazzi, soltanto uno divenne prete: don Giulio Luppi, da sempre missionario in Brasile».

E dopo quel rifiuto, cosa faceste?

«Mio fratello, che ricordo con grandissimo affetto, continuò a studiare, e poi trovò un primo impiego alla Centrale di Tavazzano. Ha avuto la sua famiglia e le sue giuste soddisfazioni. Io, invece, ebbi un momento di profonda delusione, di vera insofferenza: non m'importava più di studiare. Fu importante la figura di mio padre».

La consolò?

«Fece, semplicemente, il genitore. Se non studi, vai a lavorare, mi disse. Andai a fare il garzone da un barbiere. Poi presi a fare le consegne: distribuivo il latte. A 14 anni, finita l'età di lavorare a bottega, papà mi trovò un posto alla ditta Arensi, dove costruivano macchine seminatrici. Ma alla sera presi a frequentare la scuola professionale, che però a quel tempo non dava un titolo di studio. Comunque poi il diploma lo presi ugualmente, e fu il nuovo parroco del Borgo a convincermi».

Chi era?

«Sa che non ricordo il suo nome, invece la sua figura sì, e davvero la porto nel cuore, perché impresso una svolta alla mia vita. Mi ridiede fiducia. Veniva da Paullo, ed era un uomo che sapeva fare il bene dei

ragazzi: mi mandò a Chiari, alla scuola dei Salesiani, dove frequentai il ciclo delle classi medie».

Ma lei, nel frattempo, aveva abbandonato l'idea del sacerdozio?

«Per me restava prioritaria la scelta di vivere in profondità la fede e l'espressione dell'amore. Mi era accaduto di ascoltare, a Ponte di Legno, alcune prediche dei frati dell'Ordine dei Fatebenefratelli, realtà che conoscevo perché presente anche al vecchio ospedale Fissiraga di Lodi. Compresi che la mia strada era quella. E chiesi di entrare nell'Ordine Era il 1961. Feci la professione l'anno successivo».

Come furono gli inizi?

«Feci un anno di pratica in un ospedale psichiatrico, poi un corso come infermiere generico, ed un altro come infermiere professionale ospedaliero. Quindi mi misero a studiare le pratiche amministrative. Infine, nel 1968, mi mandarono a Gorizia in una clinica che era aperta a tutti gli strati sociali della città. Lì mi accadde un fatto curioso».

Quale?

«Durante una visita, il superiore



A Nazareth ne ho viste tante di guerre e tensioni, noi come ospedale aprivamo le nostre porte a tutti

generale dell'Ordine, che era un francese, un alsaziano, mi disse: "fra' Serafino, perché non frequentate la nostra scuola missionaria?" Così fui mandato a Roma a studiare missionologia e spiritualità».

Penso che sia stato un ottimo studente, visti poi i risultati che ne conseguirono, fra' Serafino...

«Finiti i due anni, mi mandarono nel Benin e in Togo, seppure in due momenti diversi, intervallati da un ritorno di tre anni in Italia: avevo anche degli incarichi nella corsia ospedaliera, ma il mio compito principale era quello di seguire i giovani che chiedevano di entrare nell'Ordine dei Fatebenefratelli. Seguivo un gruppo di otto allievi, e arrivarono alla professione soltanto in due».

Che esperienza complessiva fu per lei?

«Il Benin, si era nella seconda metà degli anni Settanta, attraversava un periodo molto difficile: c'era la rivoluzione marxista, con gravissime tensioni politiche interne, e noi stessi, come religiosi, non eravamo visti tanto di buon occhio, malgrado il nostro impegno per l'Ospedale. E poi, persino sotto l'aspetto della lingua, era difficile comprenderci perché la gente del posto parlava solo il dialetto del mercato, insisteva a curarsi con le erbe tradizionali, anche per le malattie più gravi, e i malati arrivavano da noi quando davvero era troppo tardi. Malgrado ciò si fecero delle buone cose».

Intende sotto l'aspetto sanitario?

«Certo, relativamente alle cure, per

quello che ci era possibile ovviamente, ma l'ospedale garantiva anche posti di lavoro alle persone, così che avessero una paga, e le suore insegnavano un mestiere alle donne dei villaggi, come ricamare, cucire, insomma lavori di sartoria».

Le è dispiaciuto venire via dall'Africa?

«Mi è dispiaciuto lasciare la sua povertà. Quello è un continente che non potrai mai dire di conoscere veramente. Personalmente, amavo raggiungere i posti più lontani e perigliosi, perché il prossimo non è mai troppo vicino, ma devi cercarlo. Ed io ci provavo».

Tornato in Italia, cosa ha fatto?

«Ho avuto l'incarico di priore nella nostra comunità di Olbiate Comasco, dove mi sono fermato per un biennio. Ma è durata poco».

In che senso?

«Mi hanno inviato in Israele, priore della comunità a Nazareth. Vi rimasi oltre venti anni: dal 1986 al 2008. Ne ho viste tante anche lì: guerre, conflitti, tensioni, terremoti, e noi come ospedale ad aprire le porte a chiunque necessitasse delle nostre cure. È nelle diversità che scopri la bellezza e la forza della fratellanza».

Sento che Israele la emoziona ancora.

«È vero. Lì ho vissuto l'espressione di un ecumenismo profondo, sincero, possibile proprio grazie ad un ambiente con le più diverse identità e sfaccettature: il dialogo aperto con tutti, la fratellanza, il confronto, sono stati valori fondamentali di quell'esperienza».

Fra' Serafino, chi è stata la persona più importante della sua vita?

«Ogni fase della vita ha avuto le sue figure. Nell'Ordine, potrei dire padre Mose Bonardi, che fu un religioso molto attivo e dinamico, o fra' Pierluigi Marchesi, che ebbe parole illuminanti sulla pastorale ospedaliera: di per sé l'ospedale è un luogo chiuso, eppure riguarda tutti ed è la prima frontiera dell'umanità».

Mi faccia una confidenza: è emozionato per questa ricorrenza dei suoi sessant'anni di ordinazione?

«Non ha idea quanto!». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Terra Santa ho vissuto l'espressione di un ecumenismo più profondo: il dialogo è un valore fondamentale